

Andrea Castagnetti
Annotazioni conclusive

[A stampa in *La vassallità maggiore del Regno Italico*. Atti del Convegno, Verna, 4-6 novembre 1999, a cura di Andrea Castagnetti, Roma, Viella, 2001, pp. 503-512 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

La vassallità maggiore del Regno Italico

I capitanei nei secoli XI-XII

a cura di Andrea Castagnetti

Fra XI e XII secolo la qualifica feudale di *capitaneus*, che indicava i vassalli maggiori in rapporti diretti con marchesi, conti e vescovi, si diffuse nelle regioni settentrionali del Regno Italico: l'area gravitante sulla chiesa metropolitana milanese, la Marca Veronese, l'Emilia e la *Romania*. Nell'area di governo e di influenza della chiesa milanese i *capitanei* ebbero in beneficio inizialmente diritti di decima delle pievi rurali, ai quali si aggiunsero diritti signorili. In altri territori essi dettennero con frequenza diritti signorili su un distretto il cui centro giurisdizionale era un castello, dal quale la singola famiglia poté connotarsi. La constatazione che la qualifica fu utilizzata, in prevalenza, nel periodo di formazione del comune e nella prima età comunale ha portato numerosi autori dei saggi qui contenuti a delineare i profili strutturali e le vicende politiche delle singole società comunali, ponendone in evidenza la forte dinamica sociale.

E. Occhipinti, *I capitanei a Milano* • E. Salvatori, *I presunti "capitanei delle porte" di Milano e la vocazione cittadina di un ceto* • G. Andenna, *L'ordo feudale dei capitanei: Novara (secoli XI-XII)* • F. Panero, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII* • A. A. Settia, *Pavia e l'infiltrazione dei capitanei milanesi* • G. Archetti, *Signori, capitanei e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo* • P. Racine, *Capitanei à Plaisance* • L. Provero, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)* • R. Rinaldi, *A Reggio, una città di forte impronta vescovile (secoli X-XII)* • P. Bonacini, *Capitanei e ceto dominante a Modena nei secoli XI e XII* • M. Nobili, *Il termine capitanei in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII* • S. M. Collavini, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine* • D. Rando, *I capitanei di Treviso. Terminologia e realtà feudale fra XII e XIII secolo* • A. Castagnetti, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara* • R. Bordone, *I capitanei nei diplomi di Federico I.*

ISBN 88-8334-049-3



9 788883 340499

€ 47 / lire 91.000

La vassallità maggiore del Regno Italico

I capitanei nei secoli XI-XII

Atti del Convegno

Verona – 4-6 novembre 1999

a cura di Andrea Castagnetti

ESTRATTO

viella
Roma 2001

Andrea Castagnetti

Annotazioni conclusive

La constatazione che la qualifica feudale di *capitaneus* è diffusa, prevalentemente, nelle regioni settentrionali del Regno Italico, nell'area centro-orientale, da quella lombarda, gravitante sulla chiesa metropolitana milanese, a quella della Marca Veronese, a quelle dell'Emilia e della *Romania*, ha indotto ad organizzare il convegno secondo relazioni su base territoriale.

I relatori sono stati invitati a confermare la prima comparsa nella documentazione dei *capitanei*; da quali *seniores* hanno derivato la *dignitas* capitaneale: arcivescovi e vescovi, marchesi e conti; come si sia formata e quale sia stata la loro connotazione cognominale; la struttura familiare delle loro *domus*, la base patrimoniale, la disponibilità di decime e di diritti signorili, parziali o pieni su castelli e villaggi; la partecipazione alle vicende politiche, i rapporti eventuali con l'Impero; il rango e il ruolo nella società comunale; le magistrature cittadine assunte, soprattutto quali *rectores* e *potestates* del comune.

Le relazioni, numerose anche se alcune non sono state redatte per la pubblicazione, hanno confermato l'area di diffusione e il periodo della comparsa della qualificazione capitaneale. Facile la constatazione che periodo ed area siano da porre in relazione con il processo ben noto che portò, dopo l'*edictum de beneficiis* di Corrado II, ad un forte sviluppo delle relazioni vassallatico-beneficarie e alla loro evoluzione, mediante la patrimonializzazione del beneficio, nei rapporti feudo-vassallatici, aspetti altrettanto ben noti: per connotare la posizione dei *vavasoires maiores* dell'*edictum*, la cui individuazione e caratterizzazione erano state, nella sostanza, espresse in modi generici, collocati tra i loro *seniores* e i propri *milites*, ma essi stessi più volte definiti semplicemente *milites*, si ricorse ad un termine an-

tico, quello di *capitaneus*, attribuendogli un significato e un valore specifici.

La comparsa della qualificazione capitaneale, che si inserisce indubbiamente in questo ampio e complesso processo sociale e politico, è frutto anche di altri processi, sociali e culturali insieme: l'affermazione nella società milanese e nelle società delle regioni da questa più influenzate dei vassalli maggiori di corradina memoria e la partecipazione al governo arcivescovile diffusero l'esigenza, forse inizialmente a loro stessi esterna, di ricorrere ed utilizzare una qualificazione specifica, che ne sottolineasse i vincoli con la chiesa, il ruolo politico e, aspetto non secondario, il rango, condizione complessiva che poteva essere percepita e rappresentata tanto positivamente quanto negativamente, come attestano i cronisti milanesi e i ricorsi alle qualificazioni collettive. Nel contempo, avvenne il processo di sistemazione giuridica del diritto feudale consuetudinario: i giuristi, prima della fine del secolo XI, quando essa appare già codificata nella *summula* di Ugo da Gambolò, avvertirono l'esigenza di dare sistemazione teorica alla gerarchia delle *potestates* pubbliche, inserendo accanto a quelle tradizionali degli ufficiali pubblici quelle "nuove" feudali.

Abbiamo notato nell'*Introduzione* come dalle *Consuetudines feudorum* stesse si possano dedurre due concezioni relative alle condizioni della qualifica capitaneale, che possono anche integrarsi: la qualifica, oltre ad indicare, in modo improprio, i vassalli maggiori che hanno ricevuto un feudo di signoria da marchesi e da conti, indica, in una disposizione che fa parte del trattato di Oberto dell'Orto, coloro che hanno la disponibilità, totale o parziale, di una *plebs*, il che significa, in concreto, la disponibilità anzitutto dei redditi della decima, pieve e decime che potevano ricevere solitamente dai vescovi. Quest'ultima condizione si adatta alla situazione milanese, nel cui territorio finora non si ravvisano famiglie con diritti pieni di signoria territoriale; ma la ricerca recente per questo aspetto non ha ancora colmato le lacune della precedente storiografia. Anche in due città, come Ravenna e Ferrara, comprese nella regione storica della *Romania*, le famiglie capitaneali non dispongono di signorie di banno, pur essendo tra loro di origine e tradizione diversa. Nella maggior parte dei comitati considerati, invero, le famiglie capitaneali dispongono di signorie territoriali, poche quelle su base allodiale, numerose quelle in feudo, ricevute da chiese vescovili – non da quelle arcivesco-

vili – e dinastie marchionali, in particolare da Canossa ed Estensi nelle zone di loro influenza.

Delle relazioni qui edite ci limitiamo a riprendere per cenni solo alcuni aspetti metodologici e conclusivi.

Elisa Occhipinti ha posto in rilievo come nella documentazione milanese pubblica e privata del secolo XII e degli inizi del seguente, nella quale i richiami alla catalogazione cetuale feudale sono rari, essi divengano via via insufficienti a rispecchiare «le dinamiche interne di una società in crescita», così che gli schemi di riferimento tradizionali vengono sostituiti da classificazioni più comprensibili e aderenti al tempo, pur senza che i primi cessino del tutto, potendo, come forma "colta", continuare a definire le componenti della società.

Enrica Salvatori, dopo avere sottolineato l'esigenza per la società milanese di indagini prosopografiche e avere dimostrato "improponibile" l'ipotesi che «i *capitanei* vescovili fossero ... deputati alla direzione della milizia cittadina organizzata per porte», ha posto in luce per i *capitanei* di Porta Romana e di Porta Orientale il principio comune di affermazione nel rapporto con la chiesa arcivescovile, dai cui vincoli vassallatici derivano la qualificazione; solo i primi acquisirono parziali diritti signorili, mentre i secondi godevano soprattutto di diritti di decima. Nella prima metà del XII secolo i di Porta Romana parteciparono attivamente alla vita politica del comune, rivestendo magistrature civiche.

Giancarlo Andenna, dopo avere ampiamente illustrato presenze e vicende delle famiglie capitaneali, apparse prepotentemente alla ribalta nella curia vescovile del 1094, pone l'accento sulla questione del feudo di signoria, ricevuto dalla chiesa vescovile: la signoria, oltre che poggiare su una consistente base fondiaria allodiale, dispone di poteri giurisdizionali, diritti di decima e di avvocazia sulle chiese. Sotto questo aspetto, i *capitanei* possono essere accostati ai *comites*, controllando, come loro, «castelli, pievi, terre e uomini». Le famiglie capitaneali furono anche fra i protagonisti del comune, poiché "monopolizzarono", con i loro valvassori e i *cives*, «le funzioni consolari e governarono direttamente la città».

Francesco Panero ha mostrato che nella vassallità della chiesa vercellese, di origine composita, come in genere accade, il termine *capitaneus* si è diffuso per influenza milanese, nei fatti formalizzando un rapporto politico. La qualificazione esprimeva «la capa-

cità di esercizio di poteri signorili su base territoriale» e poteva indicare anche «un rapporto diretto con l'Impero». In età comunale, ancora all'inizio del secolo XIII, la qualifica venne utilizzata poche volte per sottolineare una distinzione e un prestigio pubblico, pur inferiore a quello derivante dalle qualifiche marchionale o comitale.

Aldo Settia ha constatato come il titolo, che sarebbe apparso precocemente in un placito del 1084 nell'ambito di una catalogazione in *capitanei*, *vavasores*, *cives maiores* e *minores* – ma si tratta di una falsificazione, anche se elaborata su un «modello genuino» –, sia presente raramente nella documentazione pavese, attribuito invero a persone provenienti dall'esterno, soprattutto dall'ambiente milanese.

In territorio bresciano, come illustra Gabriele Archetti, il termine *capitaneus* appare alla metà del secolo XII, nella documentazione del monastero di S. Benedetto di Leno, in riferimento ai vassalli della chiesa vescovile o dell'abate: esso connota *domini* di castello, dotati di ampia base fondiaria, di signorie di banno e di vassalli, condizioni analoghe, pur se inferiori, a quelle delle famiglie comitali. Un ruolo fondamentale i *capitanei* svolsero nella costituzione del comune, continuando a rivestire posizioni rilevanti anche nel periodo seguente.

In Piacenza, secondo Pierre Racine, i *capitanei*, signori rurali, si inserirono in una posizione di primo rango nella società cittadina, per beni fondiari e rapporti vassallatici con la chiesa vescovile; accaparrarono le leve del governo comunale, aiutando nel contempo il comune cittadino nell'espansione nel contado e nel controllo delle vie di comunicazione e di commercio, il che spiega la loro presenza anche fra le prime magistrature della corporazione dei mercanti, ma furono anche protagonisti dei contrasti politici interni fra *militēs* e *populus* dopo la pace di Costanza.

Rossella Rinaldi ha mostrato che nel territorio reggiano le poche testimonianze, prevalentemente in senso collettivo, di *capitanei*, eredi della feudalità matildica, dai decenni centrali alla seconda metà del secolo XII attestano una loro presenza soprattutto in ambito comitatino. Detentori di diritti signorili su castelli appenninici, solo nei decenni ottavo e nono del secolo furono attivi in città, rivestendo le magistrature podestarile e consolare.

Accostabile a quella reggiana la situazione modenese, esaminata da Pierpaolo Bonacini, attento «alla dinamica formativa del

ceto dominante» quale si attua nella società cittadina durante il secolo XII. La qualificazione capitaneale si afferma nell'ambito della feudalità canossana, «transitata» ampiamente nella feudalità vescovile, mentre non incide significativamente su una eventuale stratificazione cetuale della società cittadina. L'inserimento di alcuni gruppi consortili nella realtà urbana porta dalla metà del secolo all'assunzione della magistratura consolare fino all'ufficio podestarile.

Nella Marca Veronese le testimonianze più chiare provengono dalla documentazione veronese, sia le poche individuali, sia, soprattutto, quelle collettive, ad iniziare dall'importante placito del 1123, presieduto presso Verona dal duca di Carinzia e marchese della Marca, nel cui collegio giudicante sono elencati giudici, conti e *capitanei* della Marca, avvocati di chiese e notabili veronesi, in una gerarchia che rispecchia la funzione pubblica tradizionale e la condizione feudale.

A Verona, ancora mezzo secolo dopo, il vescovo veronese poteva fare riferimento collettivamente ai *capitanei*, certo che i concittadini ben li conoscevano, essendo essi i soli detentori di feudi di signoria, ricevuti in beneficio da marchesi, conti e vescovi. Membri di famiglie capitaneali furono i primi *rectores* del comune cittadino alla metà del secolo; iniziate le lotte di fazione, una famiglia capitaneale fu a capo della *pars* dei Monticoli contrapposta alla *pars Comitīs*.

Analoga la provenienza della qualificazione per le sole due famiglie capitaneali vicentine attestate nel terzo decennio del secolo, che non divennero, invero, protagoniste delle vicende politiche del comune. Poco note e solo dalla seconda metà del secolo le famiglie capitaneali padovane.

A sé stante la situazione in territorio trentino, ove i riferimenti collettivi al ceto dei *capitanei* appaiono tardi, nei primi due decenni del secolo XIII, in un periodo in cui accanto al governo del vescovo si va formando un'organizzazione della *communitas* cittadina, che non giunse, tuttavia, a costituirsi in un comune politicamente autonomo.

Per il territorio trevigiano Daniela Rando ha cercato di risalire dalle testimonianze duecentesche di quattro famiglie capitaneali al secolo precedente: elemento comune è la loro presenza nell'area meridionale del comitato trevigiano ai confini con Padova, nella zona in cui, nel secolo precedente, è attiva la famiglia capitaneale dei da Camposampiero. L'impiego collettivo del termine da parte

del vescovo nella seconda metà del Duecento indicherebbe i maggiori detentori di poteri signorili nel territorio.

Per influenza delle regioni padane di tradizione longobardo-franca, anche nelle regioni della *Romania* fu utilizzata la qualificazione capitaneale. La sua comparsa avviene precocemente nella documentazione ravennate, ove essa indica con un termine nuovo la posizione superiore fra i vassalli della curia arcivescovile dei membri delle più antiche famiglie, la cui nobiltà poteva essere fatta risalire al secolo IX e alla tradizione bizantina, aspetto attestato dal titolo ducale; essa serve, nel contempo, ad innalzare la condizione di altri personaggi. I *capitanei* ravennati agirono accanto ai consoli del primo comune cittadino; un membro di una famiglia capitaneale, già di tradizione ducale, resse la città poco dopo la metà del secolo e dal penultimo decennio un altro della stessa famiglia divenne molte volte podestà del comune.

A Ferrara, i *capitanei*, appartenenti a lignaggi illustri di ascendenza comitale, si affermarono nella scelta vincente di seguire i Canossa e il partito della riforma. Furono poi attivi accanto ai primi consoli cittadini; un *capitaneus* fu il primo rettore della città alla metà del secolo XII; all'inizio degli anni Sessanta, gli esponenti delle due famiglie capitaneali già erano a capo di *partes* contrapposte, precocemente costituitesi.

Con i contributi di Provero, Nobili e Collavini ci si avvicina ai territori, nella cui documentazione appare raramente o quasi per nulla la qualificazione di *capitaneus*, che, in ogni caso, risulta frutto di influenza esterna.

Luigi Provero si propone esplicitamente di comprendere il lessico delle fonti in riferimento alla prospettiva feudale, così da rendere ragione dell'assenza sostanziale della qualificazione capitaneale, dovuta anzitutto all'assenza di «un'omologazione delle strutture sociali delle singole città», che sono caratterizzate «dalla massima libertà di sperimentazione». La complessa «rete clientelare», che pur si afferma nella società parmense, non ha la funzione di «gerarchizzare e strutturare per ordini la società».

Mario Nobili ha mostrato che le attestazioni di *capitanei* nella Lunigiana possono essere spiegate con la provenienza dall'Emilia e insieme la dipendenza vassallatica di due famiglie signorili dalla stirpe marchionale estense e da Matilde di Canossa.

Simone Collavini, mentre conferma «la debolezza delle strutture feudo-vassallatiche e della signoria territoriale in Toscana», come appaiono dalle ricerche recenti, sottolinea le differenze interne alla regione. Le menzioni documentarie di *capitanei*, poche e tarde, sono da connettere, per lo più, all'influenza politico-istituzionale dell'azione di Federico I.

Renato Bordone, infine, dopo la rassegna dei formulari nei privilegi di Federico Barbarossa, suggerisce che il termine potesse di volta in volta indicare l'esistenza di rapporti differenti, da quelli specificamente feudali a quelli di preminenza sociale fino ad adombrare un significato burocratico.

In numerose città dell'area considerata, dunque, la qualificazione capitaneale non viene impiegata sistematicamente, ma in modi poco frequenti per designare, individualmente, persone e famiglie e, poche volte collettivamente, un ceto feudale. Ciò avviene, per lo più, in un periodo relativamente breve che coincide con quello della formazione e del primo sviluppo dei comuni cittadini. I relatori, pertanto, hanno ampliato, come era negli auspici e documentazione permettendo, il tema stesso del convegno, ponendo l'attenzione sui rapporti fra detentori locali del potere politico – i vescovi, con frequenza – e gli esponenti della società cittadina e del contado; la formazione delle curie dei vassalli; il ruolo che i *capitanei*, quando presenti, hanno assunto in esse; il valore stesso della presenza della qualifica capitaneale; la ragione della scarsità o anche assenza della qualificazione. Il fatto stesso che la qualificazione capitaneale individuale e soprattutto collettiva nella catalogazione della stratificazione sociale sia avvenuta, in prevalenza, nel periodo di formazione del comune e nella prima età comunale, ha portato a delineare, oltre le stesse intenzioni originarie del tema del convegno, i profili strutturali e le vicende politiche di numerose società cittadine tra la fine del secolo X e l'inizio del secolo XIII, quasi altrettante storie di altrettante città, che ne hanno posto in evidenza il forte dinamismo sociale.

Nel primo periodo comunale viene sancita, in situazioni specifiche, una supremazia dei ceti feudali, di varia intensità e durata, più forte inizialmente nelle città nelle quali il governo, di diritto o di fatto, era da lungo tempo esercitato dal vescovo, anzitutto dagli arcivescovi di Milano – *capitanei* dell'arcivescovo e consoli della città nel primo atto noto della magistratura consolare – e di Raven-

na – *capitanei* arcivescovili, in maggioranza membri di famiglie di tradizione ducale, accanto ai consoli nei primi atti del periodo comunale, nella latitanza del governo del presule –, poi dai vescovi di Vercelli, di Novara e di Ferrara, una supremazia fondata anche sulla continuità di storia familiare e di posizione sociale e, quindi, di esercizio del potere che caratterizza, in genere, le famiglie dominanti, pur diverse per origine e tradizione. La capacità di molte famiglie capitaneali, come quella di alcune di tradizione comitale e marchionale, di adeguarsi alle situazioni nuove, modificare gli obiettivi politici, fondare il proprio potere su basi via via più adatte alle nuove realtà, permise ai loro membri di mantenere o di accrescere posizioni di supremazia politica: in alcuni comuni membri delle famiglie capitaneali rivestirono alla metà del secolo XII gli uffici di *rectores* cittadini e si posero poi a capo delle *partes* che si contesero il controllo del governo cittadino.

Evolutesi rapidamente istituzioni, società ed economia del primo comune, dalla metà del secolo XII anche nel solo comune ove l'indicazione di ceto per *capitanei* e *valvassores* era stata adottata nella designazione dei membri dei collegi consolari, come a Milano, la qualifica capitaneale, con quella vassallatica, poté tornare nell'ombra, con processo analogo a quello che aveva portato nel secolo XI alla rarefazione documentaria della condizione vassallatica, non ravvisando più, da un lato, gli organi comunali, dall'altro lato, i *capitanei* stessi l'opportunità di ricorrervi, anche per il tramonto della potenza politica dei loro *seniores*: arcivescovi, vescovi, marchesi e conti.

Pur se in pochi casi si può accertare la sopravvivenza effettiva dei feudi capitaneali in quanto tali – ad esempio, le investiture, effettuate dal vescovo di Novara nei primi decenni del secolo XIII, di feudi di *capitaneaticum*, consistenti, fra altro, in diritti su pieve e decime –, la percezione diffusa di una condizione capitaneale quale connotazione sociale di un ceto potente, con caratteri propri nelle singole realtà cittadine, poté rimanere viva nella società comunale, come mostrano i ricorsi ad essa in forma collettiva nella seconda metà del secolo XII a Verona, Ferrara e Ravenna, ma anche a Modena e Reggio, qui in riferimento ai *domini* locali già di tradizione canossiana; a Milano, ove nell'evoluzione della società cittadina fra XII e XIII secolo, che vede la formazione delle *partes*, la *pars* meglio organizzata appare proprio essere quella dei nobili, denominata *societas capitaneorum et valvassorum*, e ove ancora nel se-

colo XIV il rango capitaneale era riconosciuto nella *Matricula nobilium*; a Treviso, ove nel secolo XIII i *capitanei*, con conti e avvocati, erano ricordati dal vescovo in ragione del loro *officium nobilitatis*. Sorge il sospetto, appurato con certezza nella situazione veronese per significativi indizi affioranti dalla documentazione, che l'utilizzazione di espressioni attinenti alla caratterizzazione sociale di persone, famiglie o gruppi di persone e famiglie, che potevano presentarsi connotati da una qualificazione cetuale – ad esempio, proprio in Verona, il ceto dei *capitanei*, detentori di feudi di signoria, e quello dei *cortesii / curiales de Castello*, contraddistinto dalla posizione sociale, dalla tradizione militare e vassallatica, dal luogo di residenza –, sussistesse in modo sommerso, tanto diffusa quanto poco documentata, riflettendo in modo immediato ed efficace una concezione e una rappresentazione della società, che raramente affiorano a livello documentario.

Sono state confermate e ribadite, infine, le indicazioni della storiografia recente sul ruolo della feudalità in età comunale, la necessità anzitutto di considerare i feudatari e i signori in genere, quindi anche e soprattutto i *capitanei*, nel rapporto dialettico, a volte esclusivo, con le società cittadine. La ricerca deve sottrarsi ad una logica di famiglie, *domus* o casate, anche se in una prospettiva di lunga durata il ruolo dei ceti feudali e dei rapporti vassallatico-feudali ancora nel secolo XII, in piena età comunale, può apparire determinante e finanche pervasivo. Se si considera il loro ruolo fondato giuridicamente sul piano istituzionale e determinante su quello politico, non si possono cogliere appieno le finalità sostanziali e i conseguenti obiettivi politici delle cittadinanze; per converso, esso si stempera, se si tiene conto delle finalità principali che si pongono le cittadinanze, considerate nella loro totalità di uomini liberi partecipi e interessati, finalità vitali che esse tendono a perseguire ancor prima della costituzione dell'organismo comunale, il quale si rivela subito il più adatto a perseguirle e realizzarle.

La posizione stessa dominante dei maggiori ceti feudali, poiché il processo di formazione del comune nelle città del Regno Italico è preceduto e accompagnato da un processo di crescita economica e di evoluzione sociale, viene ridimensionata e, a volte, superata, per le possibilità offerte ai cittadini, arricchitisi su basi non collegabili agli aspetti feudali, di rapida affermazione sociale e politica. Questi uomini nuovi, che rappresentano con i vassalli mag-

giori e, a volte, più di loro o senza di loro, gli interessi fondamentali della cittadinanza già prima della costituzione del comune, furono fra i primi protagonisti, talora esclusivi, delle vicende dei comuni cittadini, assumendone le magistrature. Anch'essi, tuttavia, aspiravano ad una posizione "onorevole" e ad una nobilitazione, inserendosi nei rapporti feudo-vassallatici, adottando la struttura agnaticia della *domus*; ancor più, acquisendo, a volte, basi tradizionali di potere, con la disponibilità, in feudo o per acquisto, di castelli e, soprattutto, della facoltà di esercitare forme, parziali o piene, di dominio sugli uomini. In tali modi essi poterono innalzarsi ad una posizione sociale di prestigio, inserendosi nei ceti nobiliari, imitando lo stile di vita, anche oltre il periodo comunale e finanche in età signorile.